



Enrico Loewenthal

# MANI IN ALTO, BITTE

Memorie di Ico, partigiano, ebreo

Nuova edizione ampliata, con interventi  
di Stefano Vastano ed Elena Loewenthal

ZONA

Bisogna essere grati a Enrico Loewenthal per questo libro. Non perché manchino le testimonianze di prima mano della Guerra di Liberazione, ma perché da questo memoriale della sua esperienza partigiana - intriso di senso di giustizia e passione civile - ci giunge un monito preciso, un richiamo al presente che non si può ignorare. Ciò che ha spinto quest'uomo, superata la soglia degli ottant'anni, a restituirci il ricordo del suo dolore, del suo impegno e delle sue battaglie, è un'urgenza attualissima e preziosa. Trasmettere a chi non ha vissuto gli anni terribili della dittatura, della guerra e dell'occupazione nazista il senso e il valore dell'essere italiani, in un momento della nostra storia in cui questo senso e valore paiono smarriti, offuscati, erosi dalla dimenticanza, dalla malafede, da un revisionismo interessato e pernicioso che vorrebbe sminuire o cancellare il sacrificio e la sofferenza di tutti quegli italiani che, negli anni più bui del nostro Novecento, consacrarono la propria vita all'ideale di una patria libera e unita, di un'Italia democratica e antifascista.

2015 Editrice ZONA

la ristampa elettronica riservata

**È VIETATA**

la riproduzione, diffusione

o la divisione di questo file

senza la permesso scritto della casa editrice.

La ristampa elettronica al presente divieto

è seguita a norma di legge.

La ristampa elettronica è priva di bianche e

**SPROVVISTA**

la numerazione di pagina.

Enrico Loewenthal

© 2015 Editrice ZONA

Edizione elettronica riservata  
**MANI IN ALTO, BITTE**  
Memorie di Ico, partigiano, ebreo

quali diritti di ristampa, diffusione  
e condivisione di questo file  
a cura di Maria Stefania Bruno  
prefazione di Stefano Vastano  
postfazione di Elena Loewenthal

senza autorizzazione scritta della casa editrice.

Ogni violazione al presente divieto  
sarà perseguita a norma di legge.

Questa edizione elettronica è priva di bianche e

**SPROVVISTA**

della numerazione di pagina.

ZONA

© 2015 Editrice ZONA

Edizione elettronica riservata

**È VIETATA**

**qualsiasi riproduzione, diffusione**

**e condivisione di questo file**

**senza autorizzazione scritta della casa editrice.**

*Mani in alto, Bitte. Memorie di Ico, partigiano, ebreo*

di Enrico Loewenthal

a cura di Maria Stefania Bruno

ISBN 978-88-6438-525-9

© 2015 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio Stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

coordinamento a cura di Maria Stefania Bruno

stampa: Digital Team - Fano (PU)

finito di stampare nel mese di gennaio 2015

© 2015 Editrice ZONA

**Edizione elettronica riservata** *A mio padre e mia madre,  
che mi hanno lasciato troppo presto,  
e a tutti quelli che mi sono stati  
compagni e amici in questo viaggio.  
Ai miei figli e ai miei nipoti.*

**È VIETATA**

**qualsiasi riproduzione, diffusione**

**e condivisione di questo file**

**senza autorizzazione scritta della casa editrice.**

**Ogni violazione al presente divieto**

**sarà perseguita a norma di legge.**

**Questa edizione elettronica è priva di bianche e**

**SPROVVISTA**

**della numerazione di pagina.**

# INDICE

Prefazione, di Stefano Vastano	11
Una considerazione per cominciare e per riflettere	21
Fuggire? E per dove? © 2015 Editrice ZONA	22
1882-1956	26
Le mie origini. Hechingen	26
1926	30
Io sono Enrico. Torino	30
La scuola da bambino	31
Una casa nuova, poi ancora una	33
1934	37
Guido	37
Una rivelazione dolorosa	39
1940-1943	44
Cannoni di burro	44
Emanuele Artom	44
Un'azienda efficiente, un'azienda in difficoltà	47
La guerra, prima le bombe, poi i rifugi	53
1941-1942	55
Lettere dai nostri cari e poi... il nulla	55
Attenzione alle chiacchiere	55
I miei amici	56
1943	59
Una casetta per l'estate	59
I giorni di Badoglio	60
Ebrei, nemici in patria	60
Leggi razziali e bombe su Torino	62
Due pistole	65
Liberi dal tiranno	65

Un pensiero di resistenza	67
Fuga da Torino	68
Martassina: una scelta strategica	72
Inverno 1943-1944	74
In banda. Primi movimenti	74
Finalmente un fucile!	74
L'11° Brigata II Divisione Garibaldi	76
Lucia F.	77
Armi, armi, armi. E pane	79
Poco di tutto	79
Un Lancaster contro la montagna	80
Missione in Francia e primi contatti con gli alleati	82
Una fuga precipitosa	83
Bonneval e una vacca al macello	84
In cerca di compagni. Le mele più buone del mondo	88
Un processo infame: Walter Alessi	91
Un contatto con Walter Alessi e una benedizione	93
Americani!	98
Leo Gasperl, un campione generoso	100
Un'annosa polemica	101
Un cambio di rotta	102
Una rapida decisione. Ritorno a Martassina	103
Onore a un grande uomo: Bruno Tusciano	105
Una lettera decisiva per il mio futuro	107
1945	110
Un ragazzo al comando	110
Un aiuto insperato	115
Altri monti, altra dura vita	121
Seiwald e Ico. Valle del Gran San Bernardo	126
Condamine: bottino difficile e ricco	133
Don Duc	142
Insurrezione. Un incontro inaspettato	147
Rientro a Etroubles	154
Maria Josè	157
I francesi in casa	158
Gli americani ad Aosta	160
Lento ritorno a casa	166
Racconti, racconti, racconti	169

Dopoguerra	174
Il primo passo di una runascita	174
Muller	180
Un futuro da prendere per mano	182
La ELTO	185
1946	187
Partigiani e politica	187
Giulio Nicoletta e il generale Hansen	189
Giulio Bolaffi	190
Due incontri: Lord Bertrand Russel e Pierre Mendes France	191
Simon Wiesenthal	192
1960	195
Ritorno a Hechingen	195
Un viaggio dentro la mia storia; Riga	200
Ludwig, un amico oltre ogni odio	212
Post scriptum	216
Postfazione. <i>Essere figlia, essere madre</i> , di Elena Loewenthal	219
Cronologia. Le date	221
Bibliografia	222

**È VIETATA**

qualsiasi riproduzione, diffusione  
e condivisione di questo file

senza autorizzazione scritta della casa editrice.

**Ogni violazione al presente divieto**

**sarà perseguita a norma di legge.**

**Questa edizione elettronica è priva di bianche e**

**SPROVVISTA**

**della numerazione di pagina.**

## PREFAZIONE

### di Stefano Vastano

Ancora oggi, a 89 anni, gli brillano gli occhi quando racconta gli episodi della Resistenza, e in particolare della primavera del '45. Ha due chiarissimi occhi azzurri Enrico Loewenthal. E quei fatti delle ultime settimane di guerra si sono impressi come vivide polaroid nella sua memoria. Siamo nelle montagne sopra Aosta, nelle valli del Gran San Bernardo, ai confini con la Svizzera. Giù ad Aosta i fascisti delle Brigate Nere, della X-Mas di Junio Valerio Borghese sono stanziati nelle loro caserme insieme alle truppe tedesche. “Noi partigiani”, inizia a raccontarci Enrico Loewenthal, che abbiamo incontrato a Berlino per la presentazione del suo libro in tedesco, “avevamo poche munizioni e pochissime armi e ci limitavamo a pattugliare il territorio, anche per evitare rappresaglie sui civili”. Una vita grama, per niente eroica quella delle bande partigiane. E Loewenthal la ricorda e descrive così come a lui – azione dopo azione, l'incubo di rastrellamenti, drammatiche fughe, e conflitti interni – è toccato viverla sino alla liberazione di Aosta a fine aprile del '45. Non una parola di troppo, nessun volo retorico né inutili formule ideologiche nel suo libro *Mani in alto, Bitte*, giunto ora in Italia – dopo l'edizione tedesca *Hände hoch, Bitte!* – alla seconda edizione.

“Avevamo poco di tutto, poche scarpe, poche giacche e anche i ragazzi che dopo l'armistizio salivano da noi in montagna erano vestiti di niente”, ricorda lui. Fuggivano sulle montagne sopra Torino quei ragazzi che, dopo l'8 settembre '43, non volevano più combattere per Mussolini, morire negli ultimi mesi del conflitto mondiale per il “gladio” della sua neonata Repubblica di Salò o, peggio, sotto il segno della svastica e gli orrori perpetrati dalle armate di Hitler. Sino a ieri quei ragazzi erano, come Enrico, figli di famiglie benestanti e studenti liceali, o soldati disillusi e sbandati, reduci dal fronte con ancora indosso le uniformi del Regio Esercito. E ora all'improvviso sono partigiani, rifugiati in montagna, torturati dall'assillo quotidiano del pane e della fame nera, soprattutto dal recupero di armi e della drastica carenza di munizioni per le battaglie di una “guerra civile” che si prospetta sempre più cruenta e spietata.

In un capitolo Enrico fa l'inventario delle armi e poche cartucce a disposizione del suo glorioso gruppo di partigiani, o meglio "di quei quattro gatti che eravamo", come annota lui. Qualche vecchio Mauser riesumato dalla Grande Guerra; un mitra russo recuperato da un alpino reduce della campagna di Russia; un mitra americano e qualche pistola, niente di più. Se questo era, almeno agli inizi nel suo settore in Val di Lanzo, tutto l'armamentario della Resistenza viene da chiedersi con quale coraggio questi ragazzi affrontassero – e a stomaco vuoto – le incursioni delle truppe fasciste e naziste, molto più inquadrato e attrezzato delle sparute formazioni partigiane. Ecco il quadro che ce ne dà chi, come Loewenthal, prima in Val di Lanzo poi in Val d'Aosta ci ha scommesso la giovinezza a combattere contro il fascismo: "Eravamo praticamente dei vagabondi, e anche maleodoranti, ricorda oggi Enrico, vivevamo nei boschi, dormendo la notte sulla nuda terra, e grazie alla generosità dei valligiani".

Questo della protezione offerta nelle valli piemontesi da parte della popolazione civile è uno dei dati rilevanti che riemerge dalle *Memorie di Ico, partigiano, ebreo*, come suona il sottotitolo del suo libro. Imbottigliati in quelle zone di frontiera occupate e di continuo rastrellate dai fascisti, per i civili era un rischio enorme appoggiare non solo i "Banditen" sulle montagne, ma anche i vari scampati da Torino. Enrico Loewenthal e i suoi genitori – è il 14 o 15 settembre del '43 – si rifugiano in quel di Martassina, un villaggio presso Ala di Stura.

Dal capoluogo piemontese suo padre, Edoardo Loewenthal (nato a Hechingen, presso Stoccarda, nel 1882, residente dal 1900 in Italia), sua moglie Ida ed Enrico sono fuggiti con nuovi documenti in tasca, e ora rispondono al nome di Lamberti. Quelle carte d'identità perfette – ma false – le ha emesse (e consegnate a domicilio) il municipio di Torino per iniziativa del conte Antonielli d'Oulx. E basta questo episodio testimoniato da Loewenthal, una di quelle storie di solidarietà e "disubbidienza civile" a dir poco impensabile nella Germania di Hitler, a rimarcare la profonda differenza tra i due sistemi dittatoriali, le rispettive macchine statali e il grado del consenso interno al regime.

Tanto più che in quelle valli sopra Torino – solo a Martassina, ricorda Enrico, su sessanta abitanti, s'erano rifugiati una cinquantina di ebrei – per la popolazione civile accogliere rifugiati perseguitati significava non solo giocare

la propria pelle, ma rinunciare alle laute taglie emesse dai tedeschi per ogni ebreo catturato. “I tedeschi”, ricorda Loewenthal, “pagavano 5.000 lire per un ebreo maschio, 4.500 per una donna e 2.500 per un bambino”. Persino nell’accurato dosaggio delle taglie gli ufficiali della Wehrmacht non rinunciavano al loro astruso culto della ‘selezione’ naturale.

Accerchiati dalle truppe e caserme nazi-fasciste, ci voleva del coraggio già a non denunciare gli ebrei scampati alle razzie, i soldati “imboscati” e a non spifferare le postazioni partigiane disseminate nelle valli. Ma ancora più ce ne voleva in quelle condizioni a impugnare un’arma, che spesso altro non era se non una carabina, e con poche cartucce in canna: Enrico, quando la impugnò la sua di arma, aveva da poco compiuto 17 anni. Il racconto del suo casuale incontro con “le bande” (uno dei partigiani è ferito, dopo che quel giorno avevano tentato l’assalto alla caserma fascista a Lanzo) e il recupero del suo primo, vero fucile è l’unico paragrafo del suo sobrio libro in cui spunta un punto esclamativo: “Finalmente un fucile!”, tanto è l’orgoglio e la voglia del ragazzo di trasformarsi in un autentico combattente, in un partigiano in carne e ossa. Certo, anche quell’arma che gli capita in sorte è solo un vecchio arnese (“un fucile 91/38”, ricorda lui). Eppure basta, una volta impugnata, a fargli cambiare in quell’istante preciso e d’ora in poi il senso di tutta una vita. Ecco le parole con cui riassume quel momento che (sino a oggi) non ha finito di determinare il suo profilo di combattente: “Non ero più il piccolo ebreo rispettoso dei prepotenti di turno e remissivo di fronte a quelli che mi avrebbero potuto dare degli ordini (...). Non avrei più dovuto chinare la testa e stare zitto davanti a quelli che mi chiamavano sporco ebreo”.

Dopo le prime azioni e i primi passi nell’11° Brigata II Divisione Garibaldi e le prime cocenti delusioni provate tra le formazioni garibaldine, Enrico – che comunista non è e non lo sarà mai – passerà nelle schiere di Giustizia e Libertà, assumendo l’8enne il comando del IV Battaglione dell’87° Brigata. Ancora oggi ci tiene a precisare quali fossero i contrasti non solo ideologici, ma di organizzazione e strategia che dividevano la sua di Resistenza da quella vissuta nelle file dei “garibaldini”: “i cui comandanti”, spiega nel testo, “erano tutti di fede comunista (...) e ci diedero sempre l’impressione che si preoccupassero più di prendere il potere ‘dopo’ che di combattere a fondo fascisti e tedeschi”.

Nell'immediato dopoguerra, quando il primo ministro di Giustizia della Repubblica italiana – Palmiro Togliatti – concesse l'amnistia a tanti sgherri fascisti e alcuni criminali di guerra, la delusione tra ex-partigiani toccò un apice doloroso, aprendo nella base stessa della sinistra e del Partito comunista una ferita mai risanata nel Paese tra il passato fascista e quella presunta "pacificazione nazionale" imposta dall'alto con una legge (ed eseguita per giunta da una magistratura allora in buona parte fascista). Era il 1946: a giugno il "Migliore" firmò di proprio pugno i generosi paragrafi dell'Amnistia. E qualche mese dopo – a piazza Castello, a Torino – Loewenthal e altri ex di Giustizia e Libertà si scontrarono con un ex-capomanipolo e sottosegretario (alla Cultura) di Salò in procinto di fondare un nuovo partito: Giorgio Almirante, alla testa del suo Msi. "Tornavano in circolazione fascisti", annota Loewenthal nelle sue memorie, "che avevano torturato, ucciso, catturato ebrei e per loro si interrompevano le indagini e i processi, all'insegna di una fratellanza improponibile". Non stupisce allora se, nel dopoguerra, il comandante Ico abbia sì depresso come tanti altri partigiani le armi e le sue stellette di comandante, ma non abbia certo rinunciato alla lotta contro i soprusi e le ingiustizie, i crimini e i criminali di guerra impuniti.

Sulle colline e boschi piemontesi e della Valle d'Aosta, il compito preciso del giovane Ico era pattugliare il territorio, stabilire contatti con la Resistenza francese e poi con gli americani, limitandosi spesso – dati gli scarsi mezzi a disposizione e per non causare rappresaglie sui civili – a veloci mordi e fuggi con le truppe nazifasciste stanziato ad Aosta.

Fu in una di queste pattuglie che Ico fu avvisato che in una baita sopra il villaggio di Doues c'erano due tedeschi. "Tolsi la sicura al mitra, entrai nella baita e, dice lui ancora oggi tutto d'un fiato, intimai ai due soldati in tedesco: Hände hoch, Bitte!". È il titolo che ha prescelto, e non a caso, per questo suo libro di memorie. L'incredibile infatti non è tanto che quei soldati di Hitler, "due veterani di guerra, si arrendevano a me, un 18enne con il volto da bambino. Più strano ancora, continua, è che s'arrendevano a un partigiano che gli stava dicendo, e in tedesco, Bitte!": "Prego!". Un partigiano per giunta – ma questo quei due soldati non potevano immaginarlo – che aveva in canna solo una ventina di colpi. Ed era figlio di Eduard Loewenthal, imprenditore ebreo nato in una cittadina al sud della Germania e trasferitosi poi a Torino nel 1900.

Grazie a quella stravagante frase e azione del partigiano comunque, per i due soldati – Ludwig Seiwald e Arthur Wissner – la guerra era finita. Nel libro rivediamo la foto dei due soldati tedeschi sereni dopo la cattura, anzi sorridenti tra i partigiani. “Quella sera Ludwig e Arthur mangiarono con noi, racconta Loewenthal, e la mattina dopo dissi a un partigiano di accompagnarli in Svizzera e di dargli un pacchettino”. Conteneva il rullino con le foto (ora pubblicate) “e un biglietto con il mio vero nome e indirizzo a Torino”, precisa Enrico. Grazie a quelle informazioni nel dopoguerra Ludwig riprese contatto con il “suo” partigiano: “Mi scriveva lettere di auguri in cui mi ringraziava per avergli donato la vita, diventammo amici e ora che lui è morto, ci ha detto Enrico, è sua figlia Sylvia a tenere il contatto. E a raccontare agli italiani che incontra a Monaco la storia di suo padre, un soldato nazista fatto prigioniero da un partigiano ebreo che lo salvò accompagnandolo in Svizzera”.

Dove l’ha imparato così bene Loewenthal il tedesco e quelle buone maniere?. “A casa nostra si parlava in tedesco ed eravamo una famiglia molto agiata, ci risponde, avevamo una governante, uno chauffeur per la nostra Fiat 14 e gli affari di papà andavano a gonfie vele”. Sino almeno al 1933, l’anno in cui Hitler conquista il potere, e la vita dei Loewenthal, tanto la famiglia in Germania che in Italia, cambia radicalmente. “Dovetti lasciare le scuole tedesche a Torino e iscrivermi alle scuole ebraiche e dal ’38, con le leggi razziali, ci fu revocata la cittadinanza italiana”, spiega Enrico. Da quel momento i Loewenthal vivono di stenti, perseguitati, derubati, nascosti in appartamenti sempre più tristi. Sino a che, con l’armistizio e la costituzione della Repubblica fascista di Salò, trovano scampo in quel villaggio di montagna, a Martassina.

Dunque è una lunga catena di soprusi e umiliazioni che almeno in parte spiega perché Enrico decise di trasformarsi in “Ico”, maturando la decisione non certo facile “di unirsi alle bande partigiane per combattere i nazi-fascisti. Nel ’44, a 18 anni – ricorda – ero un buon camminatore, conoscevo le valli e inoltre sapevo bene il francese”. Oltre al tedesco, ovviamente. È grazie a queste doti che, nonostante l’età, diventò comandante della formazione partigiana che il 27 aprile ’45, a bordo di un paio di camionette tedesche, due cannoni da 88 e mitra, liberò Aosta dalle truppe fasciste. “Mi ricordo che ero su quella camionetta tedesca, il mitra imbracciato e la gente ci applaudiva. Ma giunti a Piazza del Municipio la trovammo occupata dalla X-Mas e Brigate Nere”. Armati sino ai denti. Furono momenti di panico,

in cui fascisti e partigiani si fronteggiarono guardandosi in cagnesco e con le dita sul grilletto. E in cui ancora una volta il comandante Ico dà ai suoi il giusto comando: “Dissi di indietreggiare per dare ai fascisti il tempo di sgombrare il campo; fu così che, partiti i fascisti, occupammo Aosta”.

Ma quella Auto-Union, la camionetta tedesca, il cannone da 88 e i vari mitra come erano finiti nelle mani dell'intraprendente partigiano? “Un giorno, era l'inizio di aprile, ci risponde lui, una colonna di duecento tedeschi, con cingolati e cannoni risaliva lo stradone verso il Colle del San Bernardo”. E in quella occasione Ico ebbe la geniale idea, o la sfrontata audacia, di bluffare. “Al riparo di un muro, ci racconta lui a Berlino, urlai ai tedeschi: Fermatevi! Se avanzate ancora ci sarà un combattimento e anche molti di voi moriranno!”. E la colonna dei soldati di Hitler, sentendo quegli ordini scanditi in perfetto tedesco, si arrestò. Alla richiesta dell'ufficiale nazista: “Come mai parli così bene il tedesco? Vieni fuori!”, quel ragazzo (le foto lo ritraggono con un ciuffo ribelle in testa) uscì allo scoperto ripetendo la formula così curiosa per un combattente: “Io esco, ma voi non sparate, Bitte!”.

Fu così che, un partigiano avanti, uno dietro, il giorno dopo l'astuto comandante Ico si ritrovò al centro della colonna tedesca che – disarmata – marciava sui tornanti del Col Menouve verso la Svizzera. Lui aveva rispettato la parola data.

E i soldati tedeschi, in cambio della vita, si erano arresi e avevano lasciato al suo gruppo di partigiani le loro armi e le loro auto.

Queste storie di guerra Enrico Loewenthal ha trovato il tempo di scriverle e pubblicarle per la prima volta solo nel 2010. Allora l'ex-partigiano aveva i suoi 84 anni, e negli ultimi cinque decenni aveva lavorato sodo per rilanciare l'attività commerciale avviata, agli inizi del secolo, dal padre e brutalmente interrotta, nel '38, dalle leggi razziali. Nel 2002, quando a 76 anni l'ha ceduta, l'azienda messa in piedi da Enrico Loewenthal dava lavoro a oltre cento dipendenti, ma l'antifascista non era mutato nel frattempo nel solito, cinico imprenditore, anzi. Forse un giorno Enrico ci racconterà meglio, per filo e per segno quali furono i rapporti che molto presto allacciò con Simon Wiesenthal, il famoso “cacciatore di nazisti”. Nel capitolo intitolato “Un viaggio dentro la mia storia” ricostruisce come sia finalmente riuscito – siamo nel novembre del 1997, quindi ha 71 anni – a ritrovare nei boschi di Riga le fosse comuni in cui i nazisti avevano liquidato, con altre migliaia di vittime dell'olocausto, i suoi parenti tedeschi. Quanto basta a dimostrare la verità e profondità

delle parole con cui ha aperto il suo libro. “La storia che racconto, scrive Loewenthal nelle considerazioni iniziali, è la storia di chi non ha voluto subire la sua sorte, di chi all’arroganza non si è arreso allora e non si è mai più arreso per tutta la sua vita”.

Cosa ha imparato Enrico Loewenthal dai mesi passati nella Resistenza? “Quanto sono importanti le lingue nella vita”, ci ha risposto lui con un franco sorriso a Berlino. “E che la lealtà paga sempre”.

Dalle sue memorie noi invece apprendiamo il rispetto per un uomo, e un ebreo, la cui vita non è stata mite né pacifica, ma tutta spesa a combattere contro i razzismi e le ingiustizie che rovinano la storia. La vita di un uomo coraggioso e onesto, a cui neanche le più crudeli dittature della storia umana sono riuscite a strappare il rispetto di sé e della libertà.

E VIETATA

*Stefano Vastano*

qualsiasi riproduzione, diffusione

e condivisione di questo file



Enrico Loewenthal (al centro) tra Siegfried Buck (a sinistra) e Stefano Vastano (a destra) in occasione della presentazione dell’edizione tedesca di questo libro – *Hande hoch, Bitte* – tradotto e pubblicato dall’editore Hentrich & Hentrich, presentato a Berlino presso la libreria italiana Mondolibri il 15 luglio 2014.

© 2015 Editrice ZONA

**MANI IN ALTO, BITTE**

**È VIETATA**

**qualsiasi riproduzione, diffusione**

**e condivisione di questo file**

**senza autorizzazione scritta della casa editrice.**

**Ogni violazione al presente divieto**

**sarà perseguita a norma di legge.**

**Questa edizione elettronica è priva di bianche e**

**SPROVVISTA**

**della numerazione di pagina.**

## UNA CONSIDERAZIONE PER COMINCIARE E PER RIFLETTERE

Mi chiamo Enrico Loewenthal, sono nato a Torino, ho 89 anni, ho visto il mondo in lungo e in largo, sono un industriale, sono ebreo.

Durante la guerra di Liberazione sono stato il partigiano Ico.

La storia che racconto è la storia della mia vita, o meglio di alcuni anni della mia vita e di alcuni avvenimenti di cui sono stato testimone.

Anni duri, di silenzioso dolore da un lato e di roboante arroganza dall'altro.

Anni che pensavo fossero passati definitivamente ma che a volte rintraccio nelle parole troppo urlate dei giornali, nella rabbia di chi continua a subire ingiustizie, nell'iniquità di uno Stato che invece di valorizzare le sue risorse le distrugge, che invece di proteggere i suoi cittadini e i loro diritti li calpesta, che macina errori enormi, che distrattamente dimentica i suoi morti, che sventola bandiere di un solo colore.

La storia che racconto è la storia di chi non ha voluto subire la propria sorte, di chi a quell'arroganza non si è arreso allora e non si è mai più arreso per tutta la propria vita, la storia di un uomo e di un ebreo, di un ragazzo che ha deciso di prendere in mano la propria vita e di difendere da un nemico insostenibile e brutale quello in cui credeva e crede, il rispetto per l'altro e la libertà del pensiero e della parola.

Non è stata mite la mia vita, ma civile e leale, sempre. A qualunque costo.

Vorrei fare alcune considerazioni non di carattere storico ma strettamente personale a proposito degli anni che racconto. Parliamo degli anni che vanno dal 1930 al 1950, con qualche puntatina nel passato e nel futuro.

Parliamo di luoghi che vanno dal Piemonte alla Val d'Aosta alla Francia alla Svizzera. Questi anni e questi luoghi, per me di formazione e di crescita, sono stati sostanziali per la storia d'Italia e per l'economia del mondo e in questi anni mi sono trovato a vivere in prima persona un'esperienza fortissima e sconvolgente: la guerra. E ancor più la Resistenza.

Vissuta pienamente, dapprima da ragazzo entusiasta e idealista, poi da partigiano combattente, infine da comandante di brigata.

La mia famiglia è ebrea: il mio punto di vista sulla storia e sulla guerra, quindi anche sulla Resistenza, è diverso da quello delle altre popolazioni civili. Mi sono trovato ad affrontare l'emarginazione, la persecuzione, la clandestinità, solo perché di religione ebraica.

Ho capito chi ero e cosa volevo quando ho reagito a quell'ingiustizia in prima persona, anche imbracciando le armi contro i miei persecutori, che magari pochi mesi prima erano i miei vicini di casa o i miei compagni di giochi.

A casa mia avevamo sofferto le persecuzioni contro gli ebrei già a partire dal 1934, quando avevamo cominciato a ricevere cattive notizie dalla Germania, dove ancora viveva buona parte della famiglia di mio padre.

Io allora ero poco più che bambino, ma i discorsi che si facevano in casa e in grande segretezza, per non far trapelare la preoccupazione, erano estremamente addolorati. Per gli ebrei la vita era diventata via via sempre più dura e ci rendevamo conto che per noi la morte sarebbe stata quasi certa.

Avevamo notizie da mio zio e da mia zia in Germania ed erano assai penose. Erano osservati e controllati fin nei minimi movimenti, vivevano in assoluta povertà, avevano perso ogni possibilità di lavorare, nonché di gestire i propri mezzi finanziari e, lo sapemmo poi alla fine, per loro era chiaro sempre di più man mano che gli anni passavano e l'aggressività del regime cresceva, che non c'era avvenire.

Ci rendevamo dolorosamente conto che la stessa situazione si sarebbe verificata in Italia perché l'Italia si era accordata e si era alleata con la Germania nazista.

La carica d'odio che andava maturando in me verso i fascisti e i tedeschi era enorme e per questo fu quindi per me una grande emozione quando, al principio della mia lotta, un partigiano ferito a Lanzo mi consegnò il suo fucile e le sue poche cartucce. Fu un momento per me estremamente importante, mi aveva passato davvero un testimone, ora sapevo cosa fare.

Avevo ben chiaro da subito che la strada che avrei dovuto percorrere era quella di combattere contro fascisti e tedeschi, a costo di rimetterci la vita.

Sapevo benissimo, e l'ho sempre avuto ben presente, che se fossi caduto ferito o fossi stato preso prigioniero sarebbe stato preferibile per me suicidarmi piuttosto che finire nelle mani dei nemici.

FUGGIRE? E PER DOVE?

Non eravamo allora a conoscenza dei campi di sterminio, ma ricordo la campagna di odio contro gli ebrei che si era sviluppata prima in Germania, poi in Italia, le caricature degli ebrei con il naso adunco, le foto dei nazisti che saccheggiavano i negozi. Fu per me motivo di grande soddisfazione il fatto

di aver avuto i tedeschi con le mani in alto davanti al mio mitra. Questo ricordo mi accompagnò frequentemente negli anni successivi e fu per me una sorta di rinascita morale, simile a quella che devono aver provato i miei “colleghi” israeliani quando, nel corso delle varie guerre che si sono succedute, si trovarono davanti con le mani in alto le truppe arabe che avevano in passato attaccato tante e tante volte i contadini ebrei che lavoravano la terra.

Il mio personale bilancio è comunque positivo, sul piano umano conservo grandi motivi di soddisfazione, legati a episodi della mia vita partigiana e della mia vita toutcourt.

Quando, dopo l'8 settembre '43, si costituirono le prime bande di partigiani in Val di Lanzo, sentii il bisogno di aggregarmi a loro per combattere insieme. Lo dissi francamente a papà e mamma e trovai in loro una grande comprensione. L'altro loro figlio, Guido, mio fratello, era andato in America e da molto tempo non avevamo più sue notizie. Ma io non sarei riuscito a nascondermi di fronte alla prepotenza dei fascisti e dei nazisti.

Sentivo la necessità di combattere contro di loro. Ci venne anche prospettata una possibilità: pagando quello che era necessario, avremmo potuto passare in Svizzera e farci internare in attesa della fine delle ostilità. Ma non la presi neanche in considerazione.

Per me sarebbe stato facilissimo passare dalla Val d'Aosta in Svizzera, ma sentivo forte la necessità di combattere contro i nostri prepotenti nemici, che cercavano la morte mia e di tutto il mio popolo.

Nel 1943 avevo 17 anni e purtroppo nessuna esperienza di carattere militare e organizzativo.

Nessuno sapeva che non avevo nemmeno 18 anni. Ero abbastanza grande e grosso e la mia conoscenza delle lingue mi facilitò molto nel prendere delle responsabilità maggiori di quelle che la mia età mi avrebbe consentito, quando ero in banda. Le lingue sono sempre state nella mia vita una perfetta chiave per comprendere situazioni e persone e più e più volte sono ricorso a quell'aiuto per crescere nella mia professione. Ero un ragazzo piuttosto colto e venivo il più delle volte ascoltato, anche se la mia esperienza di vita e militare erano pressoché nulle. Del resto, entrambe furono forzatamente arricchite dalle circostanze...

Essenziale fu combattere la prepotenza di chi voleva sottometterci e ammazzarci. Se a questo si aggiunge la soddisfazione di essere riuscito a non farmi ammazzare e di essere arrivato alla fine della guerra vivo e vegeto...

direi che posso dirmi veramente soddisfatto. Ah, che momenti splendidi, quelli della Liberazione, quando ci rendemmo conto che la guerra era finita! Avevo salvato la mia vita e inoltre si andava verso un periodo di pace, nel quale le esperienze fatte in montagna avrebbero dovuto servirci a ricostruire un paese democratico e pulito. Anche se non sempre è stato così.

Il Paese è venuto su abbastanza democratico ma sovente non tanto pulito, e questo fa parte della profonda delusione che è in me.

Sul piano personale e umano ho un grande motivo di soddisfazione. Mi è capitato infatti durante quegli anni di salvare, anzi risparmiare la vita a due soldati tedeschi, Arthur Wissner, oggi forse ancora vivo ma non più in buone condizioni di salute e Ludwig Seiwald, che è morto ringraziandomi per i cinquant'anni di vita che gli avevo regalato. Da quell'episodio è nata nel dopoguerra una profonda vicinanza e amicizia, che ha coinvolto anche la famiglia di quello che scherzosamente chiamo "il mio prigioniero", Ludwig.

Sua figlia e sua nipote mi sono care. C'è un profondo e reciproco rispetto e io sono a posto con la mia coscienza. Ho risparmiato una vita e ne ho conquistate almeno tre.

Quando ho risparmiato la vita a Seiwald non ero a conoscenza della sua storia militare. Molti anni dopo che aveva dovuto fidarsi di me e che gli avevo salvato la vita e reso la libertà, quando ormai eravamo diventati amici, lui volle farmi avere il suo diario. Perché aveva voluto raccontarmi la sua storia? Perché ogni uomo ha diritto a una seconda chance, e lui me la chiedeva, mi chiedeva così pace per la sua coscienza.

Per fortuna, nel momento in cui dovevo decidere se ammazzare Seiwald o mandarlo in Svizzera, ho preso la decisione giusta. Non sarebbe servito a nulla ucciderlo come non servono a nulla gli ammazzamenti in guerra se non sono fatti per difendere la propria casa, il proprio territorio o la propria vita, e devo dire che oggi a distanza di quasi settant'anni il ricordo di questa vita che ho regalato a due persone, una delle quali mi ha manifestato in tutte le maniere e per degli anni, sia con lettere, sia con telefonate, sia con incontri, la propria riconoscenza, mi dà una grande tranquillità e serenità d'animo; anche il fatto di avere contribuito a eliminare il regime fascista, con i suoi contorni di Brigate Nere, di uccisioni di partigiani, di federali, di villaggi bruciati e di stragi di civili inermi, ebbene il fatto di avere eliminato un tale orrore, mi dà una profonda soddisfazione e anche una speranza.

La differenza tra il mio soldato tedesco e quel federale con cui un giorno mi trovai faccia a faccia era che Ludwig era stato arruolato nell'esercito tedesco in risposta a un bando obbligatorio, al quale aveva forzatamente obbedito anche perché era un cittadino onesto, mentre il federale era un volontario che si era arruolato nelle Brigate Nere e che evidentemente provava soddisfazione quando esercitava il potere di comando e di sopruso.

Il soldato tedesco si è immediatamente arreso, l'italiano aveva partecipato in prima persona alla puntata contro la casetta di Pila e alla sparatoria contro di me. Ne sono uscito vivo e ho fatto le mie scelte. E con questo la partita è chiusa.

Edizione elettronica riservata

**È VIETATA**

**qualsiasi riproduzione, diffusione**

**e condivisione di questo file**

**senza autorizzazione scritta della casa editrice.**

**Ogni violazione al presente divieto**

**sarà perseguita a norma di legge.**

**Questa edizione elettronica è priva di bianche e**

**SPROVVISTA**

**della numerazione di pagina.**

## INVERNO 1943-1944

### IN BANDA. PRIMI MOVIMENTI

In Val di Lanzo si erano costituiti i primi gruppi di partigiani.

Ce n'era uno sopra Ala di Stura e io lì mi presentai, pronto a imbracciare le armi. Ma armi non ce n'erano.

Chi era scappato dalle caserme o aveva potuto prendere un fucile, in genere modello 91, chi aveva fucili usati per la caccia, chi aveva una pistola trovata in un cassetto e chi, come me, non aveva niente.

E allora si percorrevano in lungo e in largo cercando nelle case abbandonate un fucile da caccia o una pistola.

L'organizzazione militare dei primi gruppi era quasi inesistente. Anche nella Valle d'Ala si incominciava a sentire parlare di forze di resistenza. Dicevano che in una zona sopra Ceres si era installato un certo Rigola, che era un comunista e che aveva trovato delle armi e aveva costituito una prima banda di resistenza. Io naturalmente fremevo.

Avevo voglia di combattere contro i tedeschi ma non sapevo come fare. Quando sentii che sopra Ceres c'era un'altra banda che si era installata in una baita, preso da curiosità, andai a vedere di persona e in questo piccolo locale trovai cinque o sei persone armate con due mitragliatrici Saint-Etienne, residuo della prima guerra mondiale, abbastanza scassate e con poche cartucce, che però costituivano la prima dotazione della prima banda partigiana comunista della Val d'Ala.

Il grande problema, in Val d'Ala di Stura, era che non c'erano armi ed era difficilissimo procurarsele. La Val d'Ala non ha sbocchi verso la Francia.

Termina con la montagna che si chiama la Bessanese e lì ci sono due colli che consentono di svallare in Francia: il Col D'Arnas e il Collerin. Non essendo una valle con comunicazione stradale oltre confine, non c'erano truppe e non c'era nemmeno la Guardia di Finanza.

C'era soltanto un piccolo presidio militare di Guardie alla frontiera e nulla più. Di conseguenza c'erano pochissime armi in valle. Queste bande di partigiani, le prime che si sono costituite, avevano probabilmente recuperato armi a Caselle, dove c'era l'aeroporto.

### FINALMENTE UN FUCILE!

In queste settimane febbrili e allo stesso tempo assai confuse entrai in possesso della mia prima arma.

I primi gruppi di partigiani decisero di attaccare la caserma dei fascisti che si trovava a Lanzo, qualche chilometro più a valle. C'erano il desiderio di far sentire la nostra presenza ai fascisti e la volontà di impossessarsi di questa casermetta e con le armi che vi si trovavano.

Un bel giorno attaccarono dunque la caserma e vi fu una sparatoria ma i fascisti non si arresero. Allora avevano molte più munizioni di noi e vi fu da parte nostra qualche ferito. Io mi trovavo a Ceres in quel periodo, mi sarebbe piaciuto andare con i partigiani, ma come avrei potuto farlo, visto che ero disarmato...

Il giorno dell'attacco alla caserma a Lanzo ero a Ceres in piazza. A un certo punto vidi una macchina risalire. La macchina si fermò vicino a me, c'era un partigiano ferito seduto nel sedile posteriore e l'autista mi domandò dove fosse l'ospedale.

C'era allora una piccola infermeria dove indirizzai l'autista di questa macchina, poi mi rivolsi al partigiano ferito e gli dissi: "senti, visto che tu sei ferito mi daresti il tuo fucile e le tue cartucce?". Questi acconsentì e mi augurò buona fortuna. Era un fucile modello 91/38 con alcuni pacchetti di munizioni, il primo vero fucile che io avessi mai maneggiato.

Da quel momento mi sistemai con queste bande di partigiani e feci vita da militare e di caserma.

Da allora sono poi passati tanti anni, ma tale fu la sensazione di impotenza che mi lasciò il fatto di trovarmi in pericolo e di non avere armi, che da allora in perfetta regolarità con le leggi italiane non ho mai perso l'abitudine di avere a tiro un fucile o una pistola, ovunque io abbia vissuto.

Ecco finalmente un fucile nelle mie mani e anche un po' di cartucce, e con questo la sensazione che da quel momento sarebbe cambiata la mia vita. E così fu nella realtà. Non ero più il piccolo ebreo rispettoso dei prepotenti di turno e remissivo di fronte a quelli che mi avrebbero potuto dare degli ordini perché in divisa o con un tesserino. Non avrei più dovuto chinare la testa e stare zitto davanti a quelli che mi chiamavano "sporco ebreo".

Non avrei più dovuto tollerare i miei ex compagni di scuola che incontrandomi per strada giravano la testa dall'altra parte per non salutarmi (un mio compagno di giochi che stava al piano di sopra).

Ero finalmente, come tutti gli altri, anzi forse meglio perché avevo piena coscienza di me stesso e del mio futuro. E anche la volontà e la capacità di combattere contro i prepotenti e contro chi voleva fare del male a me e alla mia famiglia. E con questo animo e con l'arma in mano andai nella baita

sopra Ceres, dove un tale sulla trentina che si faceva chiamare Gino della Venaria stava organizzando la resistenza.

È difficile per me descrivere appieno i miei sentimenti e la gioia di rendermi conto che la mia vita, con quel fucile, era cambiata. Sapevo che avrei potuto combattere e che avrei potuto farla pagar cara a tutti quelli che avrebbero cercato di ammazzarmi. E fu con questo spirito che dissi ai miei compagni, sconosciuti, che sarei stato lieto di far parte dell'11° Brigata Garibaldi, comandata da Gino della Venaria, con Battista Gardoncini come comandante dell'intera II Divisione Garibaldi.

### L'11° BRIGATA II DIVISIONE GARIBALDI

Da quel momento cambiò per me il modo di vedere il mondo.

Avevo cessato di essere il ragazzino ebbero silenzioso e obbediente, ero uno che si rendeva conto che avrebbe potuto e in qualche modo dovuto costruire il suo avvenire, alla faccia di chi gli voleva fare del male.

Eccomi dunque a far parte del primo nucleo di quel gruppo che molto pomposamente sarà chiamato 11° Brigata della II Divisione Garibaldi.

Eravamo quattro gatti, con qualche arma e poche cartucce. Avevamo però una gran voglia di combattere contro tedeschi e fascisti.

Nel nostro territorio, la valle di Ala di Stura, cominciammo a darci una struttura di governo e a considerarci territorio liberato, anzi "repubblica partigiana".

Io ragazzino sentivo fare dei discorsi di presa di potere, nazionalizzazione delle fabbriche, eliminazione dei ricchi, redistribuzione ai poveri delle proprietà dei ricchi e così via. Tutto questo mentre ancora non si vedeva la fine della guerra mi sembrava alquanto inadeguato e prematuro.

La vita scorreva abbastanza regolare. Ogni tanto c'era qualche rastrellamento e la valle veniva temporaneamente occupata dai fascisti. Noi partigiani ci ritiravamo più in alto, in genere li lasciammo fare e appena i fascisti se ne andavano ritornavamo nei villaggi dove davamo eque punizioni a tutti quelli che in qualche maniera avevano collaborato coi fascisti e soprattutto alle donne che si erano magari accompagnate a loro. La punizione era abbastanza blanda ma assai efficace e altrettanto umiliante in quanto impossibile da non vedersi: venivano infatti rasate a zero.

Io facevo in quel tempo servizio di polizia alle dipendenze di un certo Pino Casana, un comunista convinto.

Viaggiavamo sul treno Ciriè-Lanzo cercando di distinguere quelli che conoscevamo e sapevamo essere residenti in valle da quelli che invece non avevamo mai visto; con costoro cercavamo in qualche maniera di chiacchierare o di stare sul chi va là e tener d'occhio i loro bagagli, in maniera da poterci difendere dalle spie che regolarmente i fascisti mandavano in valle.

Ne trovammo parecchie di queste spie, e si spacciavano quasi sempre per venditori ambulanti. E fecero spesso la fine che in tempo di guerra si faceva fare alle spie.

© 2015 Editrice ZONA

LUCIA F.

Di questi mesi così convulsi di organizzazione e grande confusione serbo un piccolo, tenero, episodio.

Il treno, la piccola ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, partiva da Torino occupata da fascisti e tedeschi e arrivava a Ceres, sede della repubblica partigiana delle Valli di Lanzo.

Nel caos della guerra, nel disordine dell'occupazione tedesca e fascista, ogni zona partigiana che si considerava zona liberata si era data una specie di governo civile.

Dunque a Traves, circa dieci chilometri prima di Ceres, noi della polizia partigiana salivamo in treno. A Traves in sostanza c'era una linea di confine officiosa tra il territorio occupato da fascisti e tedeschi e il territorio partigiano.

Facevamo i controlli di confine, salutavamo le facce note, chiacchieravamo con dei passeggeri e stavamo molto attenti a quelle meno note che erano talvolta fascisti che si camuffavano da venditori ambulanti di stoffe e mercerie. Il loro scopo era quello di poter percorrere le vallate facendo finta di vendere la loro mercanzia e intanto raccogliere informazioni sull'armamento e sul numero dei partigiani presenti.

Io con altri ero addetto a quel tipo di controllo, che si svolgeva durante il viaggio da Traves a Ceres.

della numerazione di pagina.



Stazione di Ceres, sulla linea Torino-Cirè-Lanzo.

## Ogni violazione al presente divieto

I passeggeri scendevano alla stazione di Ceres e li trovavano alcuni autobus assai scalcinati che li avrebbero portati verso la Valle d'Ala o la Val Grande.

Un giorno scendo dal treno e vedo sulla banchina una bella ragazza che piangeva a calde lacrime.

Un parente avrebbe dovuto aspettarla, ma non si era fatto vedere. Lei era piena di ansia e di disperazione.

Le consiglio di passare la notte a Ceres, l'indomani avrebbe potuto rientrare a Torino con il primo treno. Si calma e mi chiede di essere accompagnata nell'unica locanda dove avrebbe potuto pernottare.

Al momento di lasciarla, sulla porta della camera mi mette un braccio al collo e mi chiese per favore di non lasciarla sola. Io, inesperto ed emozionato, ho l'impressione di toccare il cielo con il dito.

Avevo diciassette anni, lei forse quindici. Quando si chiuse la porta mi abbracciò stretto stretto. Faceva freddo, e le coperte si chiusero su di noi.

Ci risvegliammo alle prime luci ancora abbracciati. Lei avrebbe dovuto ripartire per Torino e io dovevo rientrare al distaccamento.

Ci lasciammo alla stazione di Ceres, dopo un ultimo abbraccio lei si sfilò una catenina con una piccola medaglia. Me la mise al collo e mi assicurò che questa medaglietta avrebbe protetto me come io avevo protetto lei.

La tenni al collo per tutto il periodo della guerra e ancora dopo.

Ho pensato a Lucia F. per tanto tempo. Quando usciva la nuova guida del telefono andavo sempre a cercare il suo nome. Poi, passati gli anni, pensai che, se era sopravvissuta, avrei fatto meglio a lasciare perdere. Certamente si era fatta la sua vita.

Nel 2000 apro la Stampa, e, tra i necrologi leggo: “Lucia F., di anni 70, ha raggiunto in cielo il suo amato marito, lasciando affranti figli e nipoti”. Mi sono asciugato una lacrima.

ARMI, ARMI, ARMI E PANE

Il nostro lavoro principale era quello di cercare di procurarci delle armi.

Le cercavamo nelle casermette abbandonate l'8 settembre o presso i privati che si erano dedicati alla caccia ai camosci o che avevano un passato da ufficiali nell'esercito italiano e che avevano conservato qualche arma come bottino di guerra. Poi, dato che il confine era abbastanza vicino, cercavamo il collegamento con i partigiani francesi, con i quali avemmo qualche scambio di armi o di munizioni, di cui avevamo gran bisogno, vista l'esiguità delle nostre scorte.

La carestia ebbe fine quando i fascisti, che avevano in antipatia l'arma dei carabinieri, li obbligarono a togliersi le stellette e a sostituirle con il simbolo della repubblica fascista, il gladio con la corona di alloro.

Fu per noi partigiani una mossa che ci portò qualche vantaggio.

I carabinieri infatti ripudiarono il governo di Salò e vennero a combattere per un'Italia libera al nostro fianco, e si portarono dietro armi e munizioni.

Insomma non c'era ancora una vera e propria abbondanza, ma potevamo contare su qualcosa in più, e soprattutto su degli uomini addestrati con i quali si sarebbe potuto combattere meglio.

POCO DI TUTTO

Insomma, grazie anche ai carabinieri qualche arma in più c'era, ma non abbastanza per tutti i giovani delle classi 1925-1926 che il governo di Salò aveva chiamato alle armi. Erano saliti in montagna a migliaia, rifiutando l'arruolamento obbligatorio nelle armate agli ordini del governo fascista.

Volevano unirsi a noi, ma noi avevamo poco di tutto, poche scarpe, poche giacche, pochi fucili, e molti di loro erano arrivati in montagna vestiti malamente da città.

Si fece quello che si poteva, c'erano state molte puntate offensive dei fascisti e tedeschi e tutti questi giovani disarmati e non equipaggiati ebbero vita dura a nascondersi nelle grotte o nelle baite fuori dalla vista degli incursori, soprattutto visto il rigido inverno e le difficili condizioni in cui ci trovammo a vivere o a tentare di sopravvivere.

Noi non avevamo i mezzi per condurre una guerra di posizione e non potevamo far altro che fare il vuoto di fronte alle puntate offensive dei nostri nemici.

Ma, di tanto in tanto, riuscivano a beccare qualcuno di noi che non era stato abbastanza svelto o abbastanza prudente.

E poi purtroppo riuscivano a trovare e a svuotare i magazzini nei quali noi tenevamo le nostre scarse scorte di coperte o di farina.

Questi ragazzi, che erano venuti in montagna con vestiario insufficiente e che avevano in sostanza rifiutato di entrare nell'esercito fascista, scappavano come potevano, senza armi e senza equipaggiamento e a loro sovente non rimaneva altro che svallare in Francia o nelle valli laterali alla ricerca di un nascondiglio o di un fucile.

In questa vita difficile che conducevamo, a guidarci e in qualche modo a sostenerci, c'era la ragionevole certezza che la guerra sarebbe presto finita e si sarebbe potuti tornare liberi a casa.

#### UN LANCASTER CONTRO LA MONTAGNA

Poi venne trovato l'aeroplano. Ci chiamarono per andare a fare una spedizione dove poche ore prima era precipitato un aereo militare. Tra i convocati c'ero anch'io. La camminata durò quattro ore. La località era un colle tra la Val d'Ala e la Val Grande e lì, sparsi in una superficie considerevole, c'era un quadrimotore delle forze aeree britanniche, modello Lancaster. Era un aereo della RAF inglese con un carico di armi e di denaro che avrebbe dovuto essere paracadutato a qualche altra formazione partigiana ma che purtroppo volò dieci metri troppo basso e non riuscendo a superare il colle e si schiantò contro la montagna, incendiandosi.

Quella notte, di quegli aerei inglesi, partiti tutti dalla base aerea dell'isola d'Elba e chiamati "Liberator" per la missione che andavano a compiere, ne caddero sei, schiantandosi tutti sulla montagna piemontese.

Molti partigiani e molti civili della zona ricordano ancora quel fuoco sulla montagna. Si pensò, data la strana e incredibile coincidenza, a un boicottaggio degli altimetri.

A terra, qua e là, armi, cadaveri e i container per il rifornimento ai partigiani. Ma non eravamo stati i primi ad arrivarci. I pastori che si trovavano negli alpeggi vicini, si impossessarono di quello che interessava loro: denaro, lire italiane, conservate in particolari contenitori, di forma cilindrica della lunghezza di circa due metri e attaccati a paracaduti, destinate alle formazioni partigiane. E non furono mai scoperti.

Dopodiché ci avvisarono e noi raggiungemmo i rottami e recuperammo tutte le armi che riuscimmo a trovare ancora in buone condizioni. C'erano fucili, pistole, mitragliatrici, esplosivi e anche munizioni, alcune leggermente danneggiate. Cercammo di recuperare tutto quello che ci poteva in qualche maniera servire, a cominciare dai paracadute di splendida seta; sui bordi delle ali trovammo delle strisce di ottima lastra di gomma che ci servirono per farci risuolare le scarpe.

Problema che non riuscimmo a risolvere fu quello di recuperare le due mitragliere di calibro 132, binate, cioè gemelle; ce n'erano due in perfette condizioni sulla coda dell'aereo e una danneggiata sulla parte superiore.

Io presi tutto quello che mi interessava, e cioè delle cartucce calibro 9 lungo.

Avevo una pistola marca Glisenti della prima guerra mondiale ed era proprio di quel calibro. Avendo disponibilità di munizioni decisi di esercitarmi al tiro. La pistola non avevo mai potuto usarla prima.

Dunque presi queste cartucce e per mia disattenzione inserii dei proiettili che avevano il bossolo danneggiato. Due o tre colpi andarono bene, al quarto colpo la pistola mi esplose in mano, dentro la canna. La pistola mi scoppiò nelle mani, non ci fu danno per me ma era da buttar via.

Gli strumenti di bordo erano racchiusi in involucri metallici che contenevano un liquido trasparente: era petrolio, buttammo via le bussole e utilizzammo il petrolio per le nostre lampade.

Poi recuperammo i cadaveri, o quello che ne restava dopo lo schianto e l'incendio, che furono seppelliti nel cimitero di Ceres, e trovammo anche i documenti, dai quali fu possibile risalire ai nomi dei caduti. Ricordo che dopo qualche giorno da Radio Londra arrivò un ringraziamento per i partigiani della Valle di Lanzo che avevano dato sepoltura a dei piloti Alleati. [...]

## POST SCRIPTUM

Questa storia ha due morali: la prima è che nella vita bisogna assolutamente imparare le lingue e la seconda è che ci si deve comportare educatamente anche nelle circostanze più difficili.

La mia lezione della Resistenza è: la lealtà paga. Richiede impegno costante, ma paga.

L'insegnamento che ho tratto da questa esperienza e che mi ha fatto da guida per tutta la vita, quello che veramente mi ha cambiato, è stato infatti proprio capire che la lealtà fra gli uomini e la pulizia morale non sono utopie, basta avere la volontà di realizzarle, e sono un motore che può spostare montagne, oltre ogni umana immaginazione.

Sono fiero di aver lottato per la libertà mia e degli uomini, e felice di avere imparato una preziosa lezione, che ho applicato scientemente per tutta la mia vita. Sono stato e sono un uomo corretto. Credo proprio che nessuno possa dirmi il contrario.

Oggi vivo tra Torino e Pantelleria, sono profondamente soddisfatto delle cose che sono riuscito a fare nella mia vita, e lieto degli incontri che ho fatto.

Sono deluso dai governi ma non dagli uomini, dai quali ho avuto altissime dimostrazioni di civiltà. Non da tutti quelli che ho incontrato, ovviamente.

Ma a me bastano quei pochi che conservo gelosamente nel mio cuore.

I fatti che vengono citati in queste mie memorie sono realmente accaduti e le persone reali, per quanto la mia memoria mi permetta di ricostruire correttamente i ricordi. Se per qualche motivo ci sono state delle omissioni o delle scorrette ricostruzioni dei fatti, o se ho involontariamente offeso qualcuno o commesso degli errori nel datare gli eventi, non me ne vogliate e me ne scuso sin da ora.

Sono tanti quelli che vorrei ringraziare, dalla Valle d'Aosta a Riga alla Germania, ma non ci sarebbe spazio abbastanza. Tra tutti vorrei ricordare il mio amico di Pantelleria, il professor Siegfried Buck con Gisela sua moglie, grandi amici e preziosi collaboratori, tutti gli amici che ho conosciuto in tempi lontani e anche recentemente, ogni volta che tornavo a rivedere le mie care montagne. Un grazie devo anche agli editori, sia quello italiano Editrice Zona sia quello tedesco Hentrich & Hentrich, che hanno avuto fiducia in questo "scrittore dilettante". E naturalmente a Elena Loewenthal e a Stefano Vastano che hanno dato il loro prezioso contributo a questa seconda edizione delle mie memorie.

Desideravo raccontare questa parte della mia vita e ho provato a rintracciare le persone citate. Alcune le ho trovate. Le altre che possano riconoscersi in questo racconto le aspetto. Grazie. Io sono qui.



Enrico oggi con Gisela e Siegfried Buck  
davanti all'albergo Croce Bianca in Valle d'Aosta, aprile 2014.

della numerazione di pagina.

## ESSERE FIGLIA, ESSERE MADRE di Elena Loewenthal

In cima ai cinque gradini che portano al piccolo studio dove lavoro c'è una breve porzione di muro, prima della porta. Sullo stipite di un versante c'è inchiodata la *mezuzah*, un astuccio contenente una piccola pergamena che porta scritto in minuscoli caratteri ebraici qualche versetto biblico: quest'oggetto è nel comune pensare un amuleto di buon augurio, ma prima ancora sancisce l'obbedienza all'imperativo di scrivere la Legge divina *sullo stipite della casa e sulle tue porte*. Sulla parete di fronte, là dove si posa il mio sguardo ogni mattina mentre apro la porta dello studio per incominciare la mia giornata di lavoro, c'è appeso un altro "memorandum". È anch'esso un imperativo del cuore, un'eco di ricordo che in fondo non ho nessun bisogno di richiamare in vita perché mi rimbomba dentro in ogni istante, con una prepotenza che vorrei a tratti far tacere ma so bene che non è possibile e forse è giusto che sia così.

Sul muro accanto alla porta del mio studio ho appeso un quadretto che contiene sottovetro le false carte di identità dei miei nonni paterni: Ida Falco ed Edoardo – anzi Eduard – Loewenthal, che in quei documenti si chiamano "Ida Grosso in Lamberti" ed "Edoardo Lamberti". Devo la vita anche a quei documenti e a chi li preparò durante la guerra, rischiando la propria. Devo la vita anche alla storia che si racconta in queste pagine. È una storia che ovviamente conosco bene perché ha condito la mia infanzia, perché mi è stata raccontata dalla viva voce di mio padre tante volte, perché ho visto con lui molti dei luoghi in cui si svolge, e credo fermamente che i luoghi abbiano una specie di anima capace di trattenere il passato, di conservarlo fra le pieghe della terra, in uno spigolo di crinale, dentro un bosco innevato. Come si racconta qui.

La parola ebraica per dire "storia" è piena di significato. E di vita. Si dice infatti *toledot*, che grammaticalmente è un plurale femminile e alla lettera vuol dire "generazioni". È una parola dinamica, che contiene in sé non tanto un concetto quando il corso della vita stessa: nascere, generare, morire, perché viene dalle radici che in ebraico significa tutto questo insieme.

Credo profondamente in questo senso della storia. Che non è mera astrazione, materia da manuale e date da imparare a memoria, bensì sostanza di

vita. E la mia è questa qui, di questa storia fatta prima di una normalità scontata, di un'integrazione conquistata dagli ebrei dopo millenni di emarginazione, poi della tempesta delle leggi razziali, della guerra, delle persecuzioni. E della scelta che mio padre fece di salire in montagna per combattere, per non darla vinta alla storia. Era molto più giovane del più piccolo dei miei figli oggi. Quando i miei figli avevano l'età che aveva lui a quell'epoca, quando lui faceva il comandante partigiano in montagna, io li trattavo come dei bambini. In fondo lo erano loro e lo era lui, allora. Ma la storia è anche questo: il confronto con circostanze che ti impongono di crescere di colpo e imparare a prendere decisioni cruciali anche se nessuno ha ancora fatto in tempo a insegnartele. Come è capitato a lui. E siccome ha preso le decisioni giuste, ora siamo qui. Lui a scrivere queste memorie di vita, io a leggerle con uno strano, indescrivibile miscuglio di emozioni. La serenità di esserci lasciati tutto questo alle spalle. No, non alle spalle, perché nell'orientamento ebraico del tempo il passato si pone di fronte, è il futuro che nella sua totale inconoscibilità sta alle nostre spalle. Allora meglio così: la serenità di guardare quel passato da distanza di sicurezza... Ma anche lo sgomento per quel che è stato, e una specie di tuffo al cuore ogni volta che provo a declinare l'emozione in pensiero: a tutto questo devo la vita mia e dei miei figli. Questa è la pasta del passato che abbiamo dentro di noi. Questo ha attraversato la generazione prima della mia, quella che mi ha messo al mondo. Questo era mio padre a sedici, diciassette, diciotto anni: un partigiano ebreo per le montagne, che per sua e nostra fortuna conosceva le lingue ed era dotato di quella prontezza di riflessi indispensabile per sopravvivere nella sequela di situazioni in cui si è trovato.

Q E così, anche se non ci sono mai stata, mi sembra di tornare lassù con lui, su quelle montagne, con la neve e il freddo e quel pane secco secco che bisognava sciogliere nel brodo e ti sfamava e pareva buonissimo perché erano giorni che non mangiavi nulla, e giù, due curve più giù sulla strada, c'erano i tedeschi pronti ad ammazzarti due volte, come partigiano e come ebreo.

*Elena Loewenthal*

## CRONOLOGIA LE DATE DELLA STORIA

1935

- Leggi razziali in Germania.
- L'Italia comincia la guerra di Abissinia.

1936

- 9 maggio Dopo l'annessione dell'Abissinia, Vittorio Emanuele diventa re di Etiopia.
- 1 novembre: Mussolini propone l'Asse Berlino Roma.

1938

- Leggi razziali in Italia.

1940

- 10 giugno: dichiarazione di guerra dell'Italia contro Inghilterra e Francia.

1941

- 11 dicembre: dichiarazione di guerra dell'Italia e della Germania agli Stati Uniti.

1943

- 25 luglio: Mussolini deve dimettersi ed è messo in prigione. Il generale Badoglio diventa presidente del Consiglio.
- 8 settembre: Badoglio dichiara l'armistizio e l'esercito italiano si scioglie.
- 9 settembre: inizia l'"Operazione Asse" (occupazione da parte dei tedeschi).
- 12 settembre: Mussolini viene liberato dai tedeschi.
- 23 settembre\_ Mussolini fonda la Repubblica fascista di Salò (Rep. Sociale Italiana).

1945

- 25 aprile: Liberazione di Milano e Torino. Questo giorno sarà menzionato successivamente come Giorno della Liberazione.
- 28 aprile: liberazione di Aosta.
- 1 maggio: liberazione di tutta l'Italia del Nord.
- 8 maggio: capitolazione della Germania.

## BIBLIOGRAFIA

Ezio Bérard, *Don Prospero Duc*, Tipografia valdostana, 1995.

Franco Brunetta, *I ragazzi che volarono l'aquilone*, Araba Fenice, 2010.

Franco Brunetta, *La colonna G. L. "Renzo Giua"*. *Pochi ma eroici*, in "A.N.P.I., Battaglia Nuova", dedicato alle Valli di Lanzo, n. 68-69, 19 aprile 1947, n. 6.

Alessandra Chiappano, Fabio Minazzi (a cura di), *Il paradigma nazista dell'annientamento: la shoah e gli altri stermini* in "Atti del quarto Seminario residenziale sulla didattica della shoah", Bagnacavallo, 13-15 gennaio 2005/ Nadia Baiesi ... [et al.], Editrice la Giuntina, 2006.

Gianni Dolino, *Partigiani in Val di Lanzo*, Franco Angeli, 1989.

Francesco Maria Feltri, *Appunti per una storia dello sterminio degli ebrei nei paesi baltici*, in "Atti del quarto Seminario residenziale sulla didattica della shoah", Bagnacavallo, 13-15 gennaio 2005/ Nadia Baiesi ... [et al.], Editrice la Giuntina, 2006.

Enrico Loewenthal, *Enrico's war. The true story of a partisan war hero*, Media International, Waterloo, Ontario, Canada, 1992.

Roberto Nicco, *La resistenza in Valle d'Aosta*, edizioni Musumeri, 1990.

Ersilia Perona Alessandrone e Alberto Cavaglioni (a cura di), *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali 1940-1945*, Blu Edizioni, 2008.

Sion Segre, *Lettera al Duce: dal carcere tetro alla mazzetta*, Editrice la Giuntina, 1994.

*La difesa della razza*, rivista quindicinale pubblicata in Italia tra il 5 agosto 1938 e il 20 giugno 1943, editrice Tumminelli.

Le immagini e i documenti pubblicati in questo volume provengono dall'archivio della famiglia di Enrico Loewenthal.

della numerazione di pagina.

**© 2015 Editrice ZONA**

**Edizione elettronica riservata**

**È VIETATA**

**qualsiasi riproduzione, diffusione**

**e condivisione di questo file**

**senza autorizzazione scritta della casa editrice.**

**Ogni violazione al presente divieto**

**sarà perseguita a norma di legge.**

**Questa edizione elettronica è priva di bianche e**

**SPROVVISTA**

**della numerazione di pagina.**

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

© 2015 Editrice ZONA  
Edizione elettronica riservata  
È VIETATA  
qualsiasi riproduzione, distribuzione  
e condivisione di questo libro  
senza autorizzazione scritta dell'editore.  
Ogni violazione al presente avviso  
sarà perseguita a norma di legge.  
Questa edizione elettronica è protetta  
SPROVVISTA  
della numerazione di pagina.



**ENRICO LOEWENTHAL** nasce a Torino nel 1926. Frequenta la scuola elementare tedesca fino al 1934, poi il ginnasio D'Azeglio fino al 1938. Allontanatosi dalla città a seguito delle leggi razziali, diventa partigiano prima nella 11° Brigata Garibaldi, poi nella Colonna GL-Renzo Giua in Val di Lanzo e in Val d'Aosta con le formazioni autonome, in qualità di comandante delle Valli del Gran San Bernardo. Nel dopoguerra diventa imprenditore e inizia la produzione di apparecchi per saldature. La sua azienda, partita con due soli dipendenti, è arrivata a occupare 110 persone e a esportare in 50 paesi. Ceduta l'attività nel 2002, vive tra Torino e Pantelleria, dove produce olio d'oliva. Ha due figli, Edoardo ed Elena. Questo suo libro - uscito in prima edizione per ZONA nel 2011, tradotto in Austria e Germania - è la storia della sua partecipazione alla Resistenza italiana.

La storia che racconto è la storia della mia vita, o meglio di alcuni anni della mia vita e di alcuni avvenimenti di cui sono stato testimone. Anni duri, di silenzioso dolore da un lato e di roboante arroganza dall'altro. Anni che pensavo fossero passati definitivamente ma che a volte rintraccio nelle parole troppo urlate dei giornali, nella rabbia infinita di chi continua a subire ingiustizie, nell'iniquità di uno stato che invece di valorizzare le sue risorse le distrugge, che invece di proteggere i suoi cittadini e i loro diritti li calpesta, che macina errori enormi, che distrattamente dimentica i suoi morti, che sventola bandiere di un solo qualunque colore.

Mi chiamo Enrico Loewenthal, sono nato a Torino, ho visto il mondo in lungo e in largo, sono un industriale, sono ebreo. Durante la Guerra di Liberazione sono stato il partigiano Ico.



in copertina: sull'automobile, da sinistra, Enrico Loewenthal, Ugo Sogno e i partigiani Johnny e Mirko davanti al Palazzo Comunale di Aosta dopo la Liberazione

**Euro 17**

ISBN 978 88 6438 525 9

